

# **FARE A TUTTI LA «CARITÀ DELLA VERITÀ»**

Giuseppe Forlai, igs



**Giuseppe Forlai** (1972) è presbitero della Diocesi di Roma e membro dell'Istituto Gesù Sacerdote. Ha conseguito il dottorato in teologia con specializzazione in mariologia presso la Pontificia Facoltà Teologica Marianum e, in seguito, ha studiato filosofia politica ed etica presso l'Università di Tor Vergata (Roma). Dal 1999 al 2003 è stato cappellano negli istituti penitenziari di Roma. Già docente incaricato presso l'Istituto di spiritualità della Pontificia Università Gregoriana, è stato, tra l'altro, addetto all'Ufficio Pastorale Scolastica della Diocesi di Roma.

Attualmente è padre spirituale al Pontificio Seminario Romano Maggiore e al Seminario Maggiore dei Figli della Croce.

Giuseppe Forlai che, come ama dire, «impiega il suo tempo migliore soprattutto nel cercare di essere un cristiano mite e pensante», svolge un'intensa attività di animazione spirituale ed esercita un fecondo "apostolato della penna". È autore infatti di numerosi testi, alcuni scritti per la San Paolo e per le Paoline, con le quali ha recentemente pubblicato il testo *Cristo vive in me. La proposta spirituale di Don Alberione* (2013).

## INTRODUZIONE

*Fare a tutti la carità della verità*: non abbiamo ben chiaro da dove viene questa espressione. Essa è tipica di Antonio Rosmini e don Alberione probabilmente la assume da lui. Antonio Rosmini (1797-1855), fondatore dell'Istituto della Carità, diceva che la prima carità che si fa all'uomo è proprio la carità di «dire la verità del Vangelo», quindi una carità che tocca la comprensione, la mente.

Come può una persona vivere bene se non sa che cosa vuol dire vivere bene? Come fa una persona a cercare di essere felice se ha un'idea sbagliata della felicità?

La carità della verità è una cosa molto semplice: è fare la carità di aiutare le persone a discernere qual è la felicità che dura in eterno. E la felicità che dura in eterno è il paradiso. Allora è facile capire il tema centrale della predicazione di don Alberione, di cui non si parla quasi mai. L'idea fissa di don Alberione era il paradiso. Le sue due ultime parole furono: Ave Maria! Paradiso!

Ma perché il paradiso? Non il paradiso come nella tradizione di sant'Alfonso Maria de' Liguori, tanto per convertirci dai peccati, ma il paradiso perché tu possa capire le cose che valgono davvero, perché in quelle cose che valgono davvero c'è la felicità. Perché, per don Alberione, il paradiso è la torcia elettrica, la luce, la lampada, la candela con cui vai in questa vita al buio a vedere le cose che rimangono, le cose preziose.

Fare a tutti la carità della verità è dire a tutti che c'è una vita eterna, e che vale la pena vivere contenti qui, perché noi abbiamo già la vita eterna. E qual è la vita eterna? Lo dice Paolo: è lo Spirito, lo Spirito è la caparra, è un anticipo. Come quando si dà un anticipo per comprare o affittare una cosa. Ma la caparra dello Spirito Santo è un dono anticipato, è lui che ti dà, tu non spendi niente, tu solo ricevi il dono, tutto è un guadagno.

Fare la carità della verità è aiutare le persone a capire che questa vita è molto bella, proprio perché ce n'è un'altra. Dice Paolo: «Se noi abbiamo sperato in Cristo solo in questa vita siamo da compiangere più di tutti gli altri» (1Cor 15,19), siamo degli sfortunati e degli illusi. Invece noi siamo stati bene qui perché sappiamo che ci aspetta una vita di pienezza.

La “carità della verità” è riassunta nell'espressione del Vangelo di Giovanni, che don Alberione cita spesso: «Questa è la vita eterna, che conoscano te, l'unico vero Dio» Gv 17,3). Questa è la qualità della verità! Questa è la vita eterna, la felicità: che conoscano te, l'unico vero Dio!

C'è una modalità, diremo, una *criteriologia*, per comprendere come noi possiamo fare la “carità della verità”?

Lo vedremo prima di tutto nel Vangelo, perché la nostra regola suprema di vita è il Vangelo. Lo dice il decreto conciliare *Perfectae caritatis*: «I religiosi i ricordino che prima delle Regole del loro istituto c'è il Vangelo».

Poi lo cerchiamo anche in don Alberione: il Primo Maestro dà dei criteri seguendo i quali noi possiamo fare la carità della verità?

### CRITERIOLOGIA EVANGELICA PER FARE «LA CARITÀ DELLA VERITÀ»

Iniziamo dal Vangelo di Giovanni. Il cap. 21 narra l'apparizione di Gesù sul lago di Tiberiade.

Siamo dopo l'evento di Pasqua. Pietro ad alcuni discepoli dice: «vado pescare», e i discepoli: «veniamo anche noi con te». Vanno a pescare, ma non riescono a prendere nulla; allora vedono questo personaggio che dalla riva dice: ma cosa fate? Abbiamo pescato ma non abbiamo preso nulla. Lui dice: gettate la rete dalla parte destra; lo fanno ed ecco una pesca miracolosa. Lo riconoscono, Pietro si butta in acqua. Giungono a riva, dove Gesù ha preparato la brace per cuocere il pesce: lì c'è quel dialogo meraviglioso con Pietro: mi ami tu... mi ami più di costoro? Pasci le mie pecorelle.

In Terrasanta, in quella striscia di spiaggia a Tabga, vicino alla chiesa del Primato, è commovente ricordare questo episodio straordinario.

Questo Vangelo non è un'altra apparizione del Risorto, dopo l'apparizione alla Maddalena, ai discepoli di Emmaus, ecc. È una catechesi sulla missione della Chiesa. Che cosa vuol dire l'autore? La verità che noi annunciamo è efficace quando succedono queste cose. Perché la Chiesa, l'Istituto, la mia comunità faccia una pesca buona, ci vogliono delle condizioni.

Quali sono i criteri che il Vangelo ci dà?

1. *Veniamo anche noi con te* (Gv 21,3). I discepoli ascoltano Pietro, che dice: «Io vado a pescare» e si associano: «Veniamo anche noi con te». È l'immagine della Chiesa, in cui il Gesù storico non è più presente, ma c'è, perché c'è già un'autorità: Pietro. Tant'è vero che i discepoli dicono a Pietro quello che un tempo avevano detto a Gesù: «Veniamo anche noi con te». Ricordate Tommaso, prima della risurrezione di Lazzaro? Dice: «Andiamo anche noi a morire con lui». È la sequela, e la sequela di Gesù è la sequela di colui che Gesù ha posto a capo della sua famiglia.

Una Chiesa che fa presente il Signore risorto è una Chiesa dove c'è una autorità; non una Chiesa dove siamo tutti fratelli, bella e inutile ideologia, perché se siamo tutti fratelli, siamo tutti orfani. Chi fa il padre, chi fa la madre? Una realtà missionaria che funziona è una realtà dove si esercita una paternità e una maternità. Paolo ai suoi evangelizzati si presenta come padre e come madre. Cioè un'autorità autentica è fondamentale per la missione. Ma un'autorità dove chi ha questo compito si prende l'onere del suo servizio, non dove non si decide niente... È Pietro che prende l'iniziativa: «Io vado a pescare». L'autorevolezza della missione: questa è l'autorità. Spesso noi dicendo che siamo tutti fratelli, tutte sorelle (che è vero!), deleghiamo le responsabilità. E invece no, ci vuole decisione e capacità di ascolto, e dove chi ascolta alla fine si prende la responsabilità di decidere, accettando anche di rischiare di sbagliare. È inutile che aggiriamo l'ostacolo: noi abbiamo bisogno di persone che decidano.

2. Il secondo criterio della riuscita della missione è rimettersi in ascolto della Parola: «Gettate la rete dalla parte destra» (Gv 21,6); e poi dopo la pesca, ritornano sulla riva: «Venite a mangiare» (v. 12). Una missione funziona se c'è un'autorità, e funziona se si crede alla grazia. L'ascolto della Parola («Venite a mangiare») è l'Eucarestia, la dipendenza dalla grazia. Perché i discepoli non prendono niente? Perché devono essere di nuovo ricondotti alla dipendenza dalla grazia di Dio. Il primato della grazia spesso nella nostra vita è proclamato ma non creduto.

Papa Francesco parla spesso di un «pelagianesimo pio o organizzativo». Pelagio diceva: «L'uomo deve collaborare con la grazia di Dio», ma Agostino vedeva in questo un rischio: facciamo tutto noi? Il pelagianesimo è rimasto sinonimo di un rapporto con Dio in cui egli non mi previene con la sua grazia, ma sono io che lo raggiungo attraverso la mia libertà. Allora, oggi possiamo essere malati di pelagianesimo organizzativo o pelagianesimo pio: la missione riesce se siamo organizzati. Non è vero. Ancora: la missione riesce se noi siamo bravi, che è anche peggio. Ma Dio vuole che siamo bravi? No, vuole che siamo misericordiosi!

Allora, credere nella forza della Parola di Dio e credere nella forza dell'Eucaristia. Sappiamo benissimo che il Primo Maestro ha riassunto questa dipendenza dalla grazia nella preghiera quotidiana della *Visita*, dove, davanti al Maestro Eucaristico, si ascolta la sua Parola. È la prima parte della *Visita*: Gesù Verità. Purtroppo si sentono molte approssimazioni riguardo alla *Visita*. Qualcuno dice: la *Visita* è solo una «devozione», ma, secondo il Dizionario enciclopedico di spiritualità, devozione «è l'atto in cui una persona con tutto se stesso offre a Dio qualcosa di sé». Il Primo Maestro diceva che l'inizio della rovina è quando si lascia la *Visita*: questa dipendenza dalla grazia non c'è più. La visita è come *l'arca di Noè della Famiglia Paolina*. Se rimaniamo fedeli, stiamo sull'arca, e anche se c'è il diluvio da qualche parte rimetteremo la tenda.

3. Terzo criterio. «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo» (Gv 21,17). Sapete qual è il significato di questo versetto? Gesù domanda a Pietro: «Mi ami tu più di costoro? Mi vuoi bene?». Alla fine Pietro si stanca: «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo», che in realtà vuol dire: Signore, perché me lo chiedi? tu lo sai quanto ti amo! È la scala mistica. Quando uno arriva alla vetta, all'apice della vita interiore? Dice Teresa d'Avila: quando non si preoccupa più di quanto ama Dio. La scala mistica, l'apice della vita interiore è quando uno non si preoccupa più di quanto ama Dio, ma si preoccupa solo di quanto Dio ama lui. Questa è la perfezione dell'amore, che nella spiritualità si chiama anche "ignoranza dell'amore". Non è importante che io sappia quanto ti amo, è importante che io sappia quanto tu mi ami. Pietro ormai ha fatto un'esperienza così profonda della sua fragilità, della sua pochezza, del suo peccato, che non si chiede più quanto lui possa amare Dio, ma si abbandona all'amore di Dio.
- Nell'opuscolo *Mihi vivere Christus est*, in una meditazione (mi sembra la 12<sup>a</sup>), don Alberione commenta in una maniera straordinaria la misericordia di Dio per chi lo ha tradito, e porta l'esempio di Pietro. Solo chi è arrivato ad abbandonarsi all'amore, perché sa che non può fidarsi del suo amore, è un vero apostolo. Questa è l'esperienza che probabilmente ha fatto anche il Primo Maestro, che si è trovato, non sappiamo come, in una situazione di profondo disagio quando è stato mandato via dal Seminario di Bra. Però, dopo questa esperienza di fragilità, di «confusione intellettuale causata da letture e cattive compagnie», e solo dopo questa esperienza, nella notte tra il 1900 e il 1901 sentirà la voce del Maestro: «Venite a me voi tutti», e capirà che anche lui doveva fare qualcosa per Dio. Secondo me, don Alberione descrive così bene in quell'opuscolo l'esperienza di Pietro, perché l'ha fatta lui. Ed ecco perché nella grande preghiera di consacrazione alla Regina degli Apostoli dice: «compi la tua gloria più grande, trasformando un peccatore nel più grande apostolo». Quindi questa capacità di smetterla di guardarsi allo specchio per guardare fuori. Questo è il criterio: tu sai tutto, tu sai tu quanto ti amo.
4. Ultimo criterio di riuscita della missione: «un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21,18). Qual è l'esito, il traguardo della missione? È la *croce*. E questo è un approfondimento di quello che dicevamo prima. Smettere di chiedersi quanto amo il Signore, ma abbandonarsi al suo amore, e può essere pure comodo... Ma questo abbandonarsi all'amore vuol dire essere disposti a essere condotti dove non si sa, dove non si vorrebbe. Dopo l'abbandono c'è il dimenticarsi. Abbandonarsi e dimenticarsi. Per abbandonarsi bisogna dimenticarsi.
- Questo vale a livello personale ma anche a livello istituzionale. Non possiamo passare la vita come istituti a guardarci allo specchio: chi siamo, chi siamo, chi siamo... Il senso della vita non è solo scoprire se stessi! Dopo che uno ha scoperto se stesso, che fa? Ride! Scoprire se stessi, per fare che cosa? Ve lo dico con simpatia. Io ho fatto e faccio ancora psicoterapia. So che sono un po' matto e so che ho bisogno dello psicoterapeuta: io ci vado, e quello che vi sto dicendo credo che sia vero: non basta guardarsi allo specchio... Quando la vita consacrata cerca degli slogan, vuol dire che ha perso la sua identità. Lo diceva un grandissimo teologo e divulgatore, della vita consacrata, padre Radcliff, ex Maestro generale dei domenicani: «Quando la vita consacrata cerca slogan, vuol dire che ha perso la sua identità».
- Questo punto: rinnegare se stessi, abbandonarsi, ti porterà dove tu non vuoi... è un punto che il Primo Maestro riprende nel commentare le vostre Costituzioni (n. 168), dove dice: qual è l'unica spiritualità cristiana? E risponde citando Matteo 16: «È inutile che andiate a cercare altre spiritualità, perché l'unica spiritualità cristiana è contenuta in tre parole di Gesù: "rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua"». Che bello poter dire alla fine di un Capitolo come il vostro: dove ci ha portato lo Spirito?... Dove non volevamo. «Ti porterò dove tu non vuoi».

La conclusione della *pesca miracolosa* è che i discepoli «presero 153 grossi pesci», che sono le specie di pesci conosciute dai greci, nell'epoca in cui viene scritto il Vangelo. Il che vuol dire che presero di tutto. Nessuno fu escluso da questa pesca.

Quindi questa pesca miracolosa, che fa presente il Signore risorto in mezzo agli uomini, avviene perché ci sono questi quattro elementi: l'autorità, la dipendenza dalla grazia, l'ignoranza dell'amore, l'abbandono.

Pensate che cosa può voler dire nella vita personale, di una comunità, di un istituto interrogarsi sulla propria missione a partire da questi criteri. La revisione del sessennio su che cosa l'avete fatta? Questi sono i criteri che il Vangelo dà, per capire se noi stiamo facendo, anche di nascosto, una pesca che funziona; che ci dicono se stiamo svolgendo una missione che rende veramente presente il Risorto.

## CRITERIOLOGIA PROPRIA DEL CARISMA PAOLINO

C'è una criteriologia propria del carisma paolino che don Alberione consegna come ideale e come verifica concreta per sapere se stiamo veramente facendo la "carità della verità"?

I criteri che il Primo Maestro ha lasciato per verificare e rilanciare la nostra missione sono le cosiddette "quattro ruote". La nostra vita funziona se si cammina insieme su queste quattro ruote. Ma bisogna fare attenzione a non banalizzare il carro paolino, perché la scansione delle ruote non è casuale.

*Pietà e studio, apostolato e povertà.* Sono due coppie, ma se noi immaginiamo una macchina con il motore davanti, quindi a trazione anteriore, le ruote che muovono l'automezzo sono quelle anteriori. Le ruote anteriori sono la *pietà* e lo *studio*. Stanno tutte quattro su strada, ma la forza del trascinarsi sta sulle prime due.

### ***Pietà e studio***

Perché *pietà* e *studio*? Il Primo Maestro, essendo "tomista", prende da Tommaso d'Aquino, cioè dal celeberrimo binomio della spiritualità che è: conoscere e amare. Alberione lo riprenderà nel *Donec formetur* n. 25: si progredirà nell'amore di Dio salendo insieme nell'amore e nella conoscenza; «tanto più si consegue, tanto più si sale nell'amore e nella conoscenza»: *pietà* e *studio*. Potremmo chiederci: perché san Tommaso prende il binomio *pietà* e *studio*? Perché lui parte sempre da Dio. Quando Tommaso dice "conoscenza e amore" (*pietà* e *studio*) pensa a come Dio conosce, a come Dio ama. Ora riflettiamo attentamente: come conosce Dio? Dio conosce tutte le cose dentro se stesso. Un esempio: se leggo un libro e voglio capire ciò che c'è scritto, devo lasciare da parte i miei problemi, le mie distrazioni e concentrarmi. Dio non conosce così. Dio conosce tutto dentro se stesso perché è l'origine di tutte le cose. Cioè, tecnicamente Dio non riflette. Cosa vuol dire riflettere? Riflettere è: mi piego su una cosa e ritorno su di me, esco e la conservo nella memoria. Dio non riflette: Dio sa, Dio conosce così.

Ora domandiamoci: come ama Dio? San Tommaso dice: quando ami una persona, tu non la cambi; anzi, se l'ami pensando di poterla cambiare, la amerai in maniera sbagliata. Invece l'amore di Dio cambia sempre colui che ama. Quello di Dio è l'unico amore che trasforma colui che viene amato in colui che dà amore.

Qual è la differenza tra l'amore umano e quello di Dio? Perché l'amore umano è difficile? Perché amare umanamente significa dare qualcosa che non ho a qualcuno che non conosco. Invece per Dio amare significa dare qualcosa che ha a qualcuno che conosce e che sa che non se lo merita. Allora l'amore di Dio cambia. Attenzione: mettiamo insieme conoscere e amare. Se io ricevo l'amore di Dio, piano piano vengo cambiato in lui e quindi piano piano imparerò a conoscere come conosce lui. Un esempio biblico semplicissimo: Dio come vede il mondo? cosa pensa del mondo? C'è un brano del Vangelo dove è scritto cosa Dio pensa del mondo, è il brano del *Magnificat*: abbassa i potenti, innalza gli umili... Questo pensa Dio. E chi lo dice? Chi sa come pensa Dio? Lo sa Maria, perché è stata così trasformata in lui dalla grazia da generarne il Figlio. Capite cos'è

conoscere e amare? Il Primo Maestro dice “pietà e studio”... ma qual è la fonte teologica di questo conoscere e amare?

Negli Atti degli Apostoli tanti parlano di Gesù, ma non tutti sono apostoli. Paolo è contestato proprio per questo. Ma perché si dichiara apostolo? Perché anche lui vive come gli apostoli, e quando lo contestano dice: anzi ancora meglio, ancora più di loro. Dal punto di vista della letteratura paolina autentica questa è una cosa chiarissima. L’apostolo è chi, parlando di Cristo, partecipa alle sue sofferenze: questa è la definizione dell’apostolo. E Paolo se la prende con quelli che parlano di Gesù, ma non partecipano alle sue sofferenze. Li chiama superapostoli.

Per don Alberione l’apostolato non è il mezzo, ma l’habitat dove ci si santifica. L’apostolato si fa non quando si parla di Gesù, ma quando, parlando di lui, ci si prende l’onere della contraddizione. Noi ci santifichiamo nella misura in cui, dentro l’apostolato, partecipiamo alla stessa sorte del Maestro: «Ti porterà dove tu non vuoi». In genere dimentichiamo che la frase carismatica di Gal 2,20, è preceduta da «sono stato crocifisso con Cristo e quindi non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me».

La pietà nel pensiero del Primo Maestro è una cosa straordinaria, ed è un dono dello Spirito Santo. Noi non possiamo avere la pietà, possiamo solo chiedere di averla, perché la pietà è il dono soprannaturale dello Spirito Santo con cui amiamo Dio come un Padre e gli altri come fratelli.

La pietà non è andare a dire delle preghiere. Qual è l’immagine più bella della pietà nel Nuovo Testamento? È la donna che entra in casa di Simone il lebbroso e fa un gesto di pietà (cfr. Lc 7,36-50). Si può avere Gesù nella propria casa ma senza pietà, come Simone il lebbroso, che pure era stato guarito. La pietà non nasce dal fatto che Dio ci fa dei favori, ma nasce nel cuore quando Dio usa misericordia.

Che vuol dire quel brano del Vangelo di Luca? Perché Simone il lebbroso non ha pietà verso Gesù? perché il miracolo non fa nascere la pietà. I favori che Dio ti fa, non fanno nascere la pietà. Dio ci ha fatto risvegliare stamattina (noi siamo vivi, ma non è scontato), ma per questo abbiamo pietà? La pietà nasce solo quando ti rendi conto che Dio si è buttato alle spalle tutti i tuoi peccati. Da qui nasce la gratitudine.

E poi lo *studio*. Lo studio è il vero punto dolente della Famiglia Paolina. Prima di tutto cerchiamo di chiarire cosa intende Alberione per studio. Prima definizione dello studio, in *Donec formetur*, è lo *studium perfectionis*, cioè studiarsi per progredire nella vita interiore. Un esempio semplicissimo di *studium perfectionis*: non sopporto la mia superiora, ma perché non la sopporto? Lo *studium perfectionis* è sapere ciò che si muove dentro di me, cioè «trovare e gustare Dio in tutte le cose», non soltanto in quelle che piacciono a me, come dice sant’Ignazio negli Esercizi. Trovare e gustare Dio in tutte le cose. Il canonico Chiesa riprende questo quando dice che bisogna trasformare tutto in oggetto di studio, perché Gesù Maestro insegna ogni giorno. Il primo punto dell’esame quotidiano è: che cosa mi ha insegnato oggi il Maestro? Perché lui insegna sempre.

Poi c’è lo “studio teologico”, che per Alberione è conoscere il significato di quello che si celebra. Dove impariamo la teologia? Dalla liturgia. Avere scienza teologica vuol dire: oggi celebriamo la festa dell’Immacolata, ma nella mia vita cosa vuol dire? ha senso, ha un aggancio con la mia vita? I dogmi che noi celebriamo che senso hanno per me? Questa è la sapienza, ovvero la scienza, come dono dello Spirito Santo. Il dono della scienza è sapere in ogni momento come le verità di fede mi aiutano a salvarmi. Oggi celebriamo il Battesimo di Gesù: che cosa vuol dire per la mia salvezza? Avere scienza teologica significa chiederci che significato hanno per la nostra vita i dogmi che professiamo.

Ancor prima di essere strumento per essere comunicatori di una verità che si conosce, *lo studio è uno strumento per santificare la mente*. Se io ha una idea sbagliata di Dio, non arriverò a vivere Cristo Verità in me. Lo studio: curare il sapere fino all’estremo della nostra esistenza diceva il Primo Maestro. Nel libro *Maria Regina degli Apostoli* c’è una espressione bellissima: «Fino quando Maria è stata discepola? Fino a che si sono chiuse le sue palpebre». «Avere sempre con noi un libro cui fare ricorso nei brevi momenti liberi, è di considerevole aiuto per tenersi aggiornati».

## ***Povert  e apostolato***

Consideriamo ora il secondo binomio: *povert  e apostolato*. Abbiamo parlato molto dell'apostolato, adesso voglio parlare dei contenuti dell'apostolato.

Prima di tutto: noi *siamo chiamati a trasmettere il vangelo di Paolo*, che   "il mio vangelo", cio  un vangelo dove si annuncia la giustificazione, la misericordia di Dio. Il nucleo del vangelo di Paolo   che Dio, perdonandoti, ti fa libero.   Cristo che libera dalla legge, e questo   una cosa importantissima, perch  oggi c'  il ritorno di un cattolicesimo legalista, per gente che non sbaglia mai, un cattolicesimo per gente perbene. Questo non   Paolo; quindi i nostri contenuti redazionali devono trasmettere prima di tutto il vangelo di Paolo. Bisognerebbe fare ogni sforzo per fare come ha fatto Paolo. Siamo chiamati prima di tutto a far conoscere il vangelo di Paolo.

Il secondo contenuto editoriale   il *carisma*, la pedagogia spirituale di don Alberione. Si lavora poco per far conoscere la pedagogia spirituale del Fondatore. Ci sono istituti che hanno una fisionomia spirituale molto pi  ridimensionata, eppure presentano il loro fondatore in modo molto ampio. La Chiesa vuole che noi facciamo circolare, per l'utilit  comune, il nostro carisma. Paolo, nella lettera agli Efesini afferma che lo Spirito distribuisce i carismi perch  siano messi in circolo per il bene di tutti, a edificazione di questo corpo che   la Chiesa. Come insegnava a pregare Don Alberione? Come insegnava a fare l'esame di coscienza? Che cosa vuol dire fare l'apostolato?

Noi abbiamo questa carenza di contenuti: il vangelo di Paolo e il carisma. Ci sono delle pagine dell'*Apostolato dell'Edizioni* (nn. 144 ss.) dove don Alberione dice quali sono le grandi verit  che dobbiamo annunciare; si tratta di tre verit , che corrispondono ai tre punti della prima tappa del *Donec formetur*, cio  alle prime tre caratteristiche di Dio Padre:

1. *Tutto viene da Dio, Dio   Creatore*. Quindi annunciare che siamo creati da Dio, siamo voluti, non a caso, come creature. Dio ci ha voluti limitati, e questo   una grazia. Pensate che cosa vuol dire, oggi, annunciare questo!
2. *Tutto   retto da Dio, Padre provvidente*. Non siamo orfani, buttati sul ciglio della strada aspettando che qualcuno ci raccolga.
3. *Tutto termina a Dio*. Non siamo in cammino verso il nulla, siamo in cammino verso una porta che si apre: Dio dietro di me, Dio con me, Dio davanti a me.   il grande annuncio della paternit  di Dio.

*Questi sono i contenuti redazionali*. Non possiamo limitarci a stampare le cose degli altri, perch  c'  gi  chi lo fa... Bisogna *reinvestire sulla redazione e sui contenuti specifici*: il vangelo di Paolo (la diffusione della Scrittura, ovviamente in assoluto), il carisma, e Dio che   Padre. E dobbiamo avere chi scrive su questi contenuti, e quindi investire nella formazione, lasciare che alcune persone vivano solo scrivendo. Don Alberione voleva che prima della professione perpetua ogni paolino o paolina traducesse i testi dei Padri della Chiesa o scrivesse qualcosa...

Da poco ho scoperto una cosa stranissima: l'immagine dell'apostolato   Maria. La Famiglia Paolina ha come modello san Paolo. Se prendiamo i testi di Alberione, lui parla sempre di san Paolo: conformarsi a Cristo come san Paolo, essere catturati da Cristo, essere un vaso di elezione come san Paolo... Ma poi nella sua vita il modello dell'apostolo non   pi  san Paolo. E questa – insieme al paradiso –   una delle fissazioni di don Alberione. Tra i libri scritti dal Primo Maestro, pi  della met  sono dedicati a Maria.   strano questo. In questi giorni ho cercato di leggere qualche cosa per capire cosa vuol dire *Regina degli Apostoli*, e perch .

Per don Alberione la persona che ha raggiunto l'apice del cammino di cristificazione non assomiglia a san Paolo ma a Maria, che   cos  intima di Ges  che lo d  al mondo. E poi c'  l'episodio della visitazione: Maria   l'apostola perch    la prima che porta Ges  fuori, che esce da s . *Uscire...* una parola tanto cara a Papa Francesco...

Ho capito anche un'altra cosa: don Alberione prende l'idea del portare Cristo, dare Cristo, scrivere, comunicare... da san Francesco di Sales, dal suo *Trattato dell'amore di Dio*. Questo libro ha una importanza capitale nella spiritualit  di don Alberione. Don Alberione aveva chiesto al



canonico Chiesa di scrivere un opuscolo, *Gesù, il regno di Cristo in noi*, che sarebbe importante ripubblicarlo. Il canonico Chiesa in tre capitoli dice come Gesù regna nella nostra mente, nella nostra volontà e nel nostro cuore. Da questo don Alberione desume le tre tappe del *Donec formetur* che contiene, infatti, molte citazioni del *Trattato dell'amore di Dio*.

In questa opera c'è un capitolo dove Francesco di Sales dice che alcuni pensano che l'apice dell'amore sia avere le stimmate o le visioni o fenomeni soprannaturali. Ma tale apice non è l'estasi dei fenomeni soprannaturali, ma è l'*estasi dell'amore*. Quando c'è l'estasi dell'amore? Quando io posso dire: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. E quindi io posso portare agli altri la carità (1Cor 13). Ecco cosa intende Alberione per apostolato! Un esempio: come l'apice della vita di san Francesco è avere le stimmate, l'apice della vita mistica del paolino è scrivere un libro, è dare un libro. Come padre Pio ha le stimmate, così il paolino edita. Don Alberione sapeva che questa cosa era difficilissima da capire, perché la comunicazione, l'apostolato è *partorire*, come Maria, all'apice di una vita di abbandono, in cui si è ormai posseduti dalla vita dello Spirito. Apostolato in don Alberione è ciò che Francesco di Sales chiama "estasi dell'amore".

Vi dico ciò che ho scoperto l'altro giorno. In *Abundantes divitiae* si parla delle tre devozioni della Famiglia Paolina: san Paolo, Gesù Maestro, la Regina degli Apostoli. Non sono una accanto all'altra, ma tutte in uno.

Mi sono chiesto se c'è un precedente, se è possibile che ci sia un autore che ha messo insieme, in una visione unica, Gesù, Maria, san Paolo. Sono rimasto a bocca aperta quando ho letto il commento al Vangelo di Giovanni, capitolo 19, di Origene. Nel suo commento, Origene dice: «Se infatti Maria non ha altro figlio se non Gesù, quando Gesù dice a sua madre: "Ecco tuo figlio", e non: "Anche questo è tuo figlio", è come se dicesse: "Ecco, questo è Gesù che tu hai partorito". Infatti chi è giunto alla perfezione non vive più lui, ma è Cristo che vive in lui, e di lui è detto a Maria: "Ecco tuo figlio". In questo brano di Origene c'è il Maestro, c'è Maria e c'è san Paolo. C'è una citazione che Alberione prende da don Roatta: «È in un'atmosfera intensamente mariana che si otterrà quell'intimo contatto con il Maestro divino che è lo scopo fondamentale della nostra vita». Parole straordinarie. Quindi Maria Regina degli Apostoli... Non è una devozione; è l'apostolato.

Infine, la *povertà*, molto importante in don Alberione, che prende dalla scuola francese dell'800, il tema della vita nascosta di Nazaret, del lasciarsi formare da Maria come Gesù, molto presente nella spiritualità di Charles de Foucauld. Maria formatrice degli apostoli... entrare nella scuola di Nazaret... sempre rimanere nella scuola di Nazaret, sempre cominciare da Nazaret... Queste espressioni ci fanno capire che per don Alberione la povertà non è una virtù e basta, ma è il modo di essere. Riflettiamo poco sulla povertà di Paolo: «So vivere nella povertà e so vivere nell'abbondanza», ma questa è la povertà alberioniana. so vivere nella povertà e so vivere nell'abbondanza, so vivere con poche vocazioni e so vivere con tante vocazioni: questa è la povertà vera.

Come c'è il binomio pietà-studio, così c'è il binomio apostolato-povertà. Non c'è apostolato senza povertà, perché soltanto una persona povera, cioè disinteressata, è credibile nell'apostolato. Non si può mai scindere l'apostolato dalla povertà, perché la povertà è la prova che tu non stai manipolando la gente, che tu non stai facendo apostolato per i tuoi interessi.

Da san Francesco e da san Domenico il Primo Maestro ha tratto il riferimento a questo binomio in cui povertà e apostolato sono indissociabili. In una riflessione fatta a voi nel 1957, il voto di povertà viene spiegato da don Alberione non come rinuncia ma come *attaccarsi a Dio*. Dove è descritto nel Vangelo il voto di povertà? Dice Alberione: nei misteri gaudiosi. Ripercorri la vita di Maria nei misteri gaudiosi e saprai chi è povero. Chi è povero? Chi accetta di perdere Gesù al Tempio, di non comprenderlo...

Si inizia, quindi, dalla povertà di Betlemme e dall'accettare un annuncio sconvolgente a Nazaret.